

# La politica dopo il Quirinale

FRANCO MONACO

Politologo, già parlamentare Pd

## ► Premessa

La prima reazione al *bis* di Mattarella è stata di sollievo e rassicurazione. Della comunità internazionale, dei mercati, ma soprattutto di una larga maggioranza dei cittadini. Sia per il generale apprezzamento per la persona e per il lusinghiero giudizio su come ha svolto il suo primo, difficile, mandato dentro acque tempestose, politiche e non. Sia perché, nelle condizioni critiche in cui versano il paese, l'Europa e il mondo, la soluzione che ne è sortita giova a una preziosa stabilità-continuità. Specie sul fronte del governo a guida Draghi alle prese con le tre sfide cui lo stesso Mattarella ha fatto cenno nelle stringatissime parole con le quali ha dato il suo sofferto assenso ai capigruppo parlamentari che gli hanno portato la notizia della larga intesa politica sul suo nome dopo sei "giorni di passione": il dovere grave di fronteggiare le tre emergenze, sanitaria, economica, sociale. Tra le peculiarità di questa elezione del capo dello Stato che l'hanno resa singolarmente tormentata e complessa, una in particolare: quella per cui nessuno schieramento tradizionale (né centro-destra né centro-sinistra) disponeva di una maggioranza quali-

ficata (assoluta degli aventi diritto dopo il terzo scrutinio) e, di più, l'esigenza che non si producesse una divisione interna alla larghissima maggioranza di quasi unità nazionale, ma non politicamente omogenea, che sostiene il governo Draghi. Un esecutivo così concepito – "privo di una formula politica" – sin dal suo insediamento su mandato del presidente Mattarella un anno fa. Ad acuire le difficoltà ha concorso la candidatura al Colle – mai formalizzata, ma mai smentita – del *premier*, sostenuta come la più autorevole da uno schieramento trasversale. Il cui trasloco tuttavia, da palazzo Chigi al Quirinale, avrebbe potuto compromettere la possibilità di assicurare continuità a una maggioranza di governo tanto estesa quanto eterogenea. Che – si sosteneva da più parti – solo l'autorevolezza del *premier* poteva garantire. Sul dilemma Draghi al Colle oppure ancora alla guida dell'esecutivo tra i partiti e dentro ai partiti si sono manifestate divisioni trasversali. Dopo giorni e giorni all'insegna di negoziati inconcludenti, opache manovre, candidature bruciate, è prevalsa – prima nella base parlamentare e poi ai vertici dei partiti – la decisione di non muovere le cose, di preservare nelle rispettive postazioni ai due vertici dello Stato

Mattarella e Draghi. Non è qui la sede per ripercorrere la trama di quei giorni di cui le cronache sono state prodighe. Solo qualche telegrafica osservazione a margine.

### ► Sei osservazioni a margine

*Primo.* Non si può dubitare della sincerità con la quale a più riprese Mattarella aveva motivato la sua ferma indisponibilità. Egli è stato costretto a cedere alle pressioni e alla larga volontà del Parlamento a fronte di uno stallo che rischiava di reiterarsi contro ogni limite di decenza. Faremmo tuttavia un torto a lui se esorcizzassimo le solide ragioni di rango costituzionale che lo facevano (e lo fanno) convinto che l'eccezione del *bis* non possa e non debba assurgere a regola. Contro la palese volontà dei padri costituenti che non a caso fissarono in ben sette anni la durata del mandato, a scavalco delle legislature e delle maggioranze politiche contingenti. Non è da escludersi che Mattarella, prossimamente, trovi il modo di sollecitare al Parlamento un emendamento alla Costituzione che esplicitamente inibisca un secondo mandato, onde scongiurare in futuro ulteriori alibi e vie d'uscita a Parlamento e forze politiche.

*Secondo.* La disarticolazione delle già fragili e posticce coalizioni. Evidentissima e clamorosa quella del centro-destra. Del resto, già divisa nel rapporto con maggioranza e governo: con FI e Lega dentro e FdI fuori all'opposizione. E tanto più oggi deflagrata anche a causa del maldestro, talvolta indecifrabile e persino autolesionistico protagonismo di Salvini. Di tutti i protagonisti quello più sconfitto. Si pretendeva *king maker*, ne è uscito delegittimato come *leader* della

coalizione. Basti considerare come il centro-destra entrò in partita, con un preteso diritto di prelazione e l'obiettivo di eleggere finalmente un presidente di centro-destra e l'epilogo, cioè la conferma di Mattarella. Del resto, si rammenti l'esordio: la surreale candidatura, chiaramente subita da Salvini e Meloni, di Berlusconi, che ha a lungo irresponsabilmente ostruito ogni discussione. Sarebbe bastata la matematica a comprendere che non c'erano i numeri, ma, come non bastasse, ci si è messa una scriteriata conduzione politica che ha avuto il suo culmine nella clamorosa e prevedibilissima *débâcle* della Casellati, seconda carica dello Stato, cui sono mancati settanta voti quasi tutti del suo partito di FI.

*Terzo.* Le rotture interne ai partiti. Esempio. Evidentissime quelle dentro Lega e M5S, tra Salvini e Giorgetti con i presidenti delle Regioni del Nord, tra Conte e Di Maio, specie circa il rapporto con la candidatura di Draghi; tra governisti e no in FI; ma anche dentro il Pd che, solo un po' più sgamato, sa dissimulare i propri conflitti interni e che – questo va riconosciuto a merito del segretario Letta – ha tratto vantaggio dal suo motivato attendismo. Cioè dalla convinzione che, non avendo nessuno i numeri per imporsi, era inutile e autolesionista avanzare unilateralmente candidature che sarebbero state puntualmente bruciate.

*Quarto.* Il conclamato sfarinamento di partiti e coalizioni, retaggio estenuato del bipolarismo della cosiddetta (impropriamente) seconda Repubblica, potrebbe imprimere una spinta nella direzione di una revisione della ibrida legge elettorale vigente nella direzione di una regola di stampo proporzionale. Per resettare un sistema politico tanto frammentato e indecifrabile da spingere

a che ciascun partito corra per sé e che le maggioranze (variabili) semmai si costituiscano dopo il voto. Vi si opporranno quanti a destra ancora si considerano favoriti (di sicuro la Meloni e forse Salvini); lo invocheranno i vari soggetti politici che aspirano a costituire un polo di centro autonomo (una parte di FI, Renzi, Calenda); ancora non si sa il Pd, puntualmente diviso sul tema, tra Letta più restio (ma ora più tiepido sulle coalizioni, avendo riscontrato la scarsa affidabilità della spalla del M5S) e le sue correnti interne, già attestate su soluzioni proporzionali; così pure lo sostiene il M5S, il quale, benché balcanizzato al proprio interno, predilige la proporzionale che non lo vincola a chiare scelte di campo.

*Quinto.* Il governo. Difficile fare previsioni al riguardo. Dopo la partita del Quirinale, esso sarà più forte o più debole? La conferma del solido asse Mattarella-Draghi milita a sostegno del suo rafforzamento. Così pure la circostanza che, come argomentano alcuni maliziosi osservatori, ora Draghi, non più condizionato da mire quirinalizie, possa procedere con più speditezza e determinazione rispetto agli ultimi mesi manifestamente contrassegnati da meno slancio e dalla propensione al differimento dei nodi più rilevanti e controversi (pensioni, fisco, giustizia, concorrenza, *bonus*...). Ma militano in senso opposto, quello di un governo più debole, altri tre fattori: l'appannamento dell'immagine del *premier* cui non è riuscita l'ascesa al Colle, l'impatto sul governo delle divisioni tra e nei partiti, la prospettiva di elezioni politiche ravvicinate che plausibilmente acuiranno pulsioni elettoralistiche e potrebbero persino accorciarne l'orizzonte (ottobre?). Si pensi alla tentazione dell'assalto a una legge di bilancio cavalcata da

ciascun partito in chiave elettoralistica che accentuerebbe le fibrillazioni.

*Sesto.* Una parola critica meritano i *media*. Naturalmente, quale più quale meno. Ma, in via generale, la sovrabbondanza dell'informazione – si vedano in particolare le *no stop* e gli speciali – non è andata di pari passo con la sua qualità. Semmai il contrario. Essa ha concorso sia a nevroizzare gli attori politici ossessivamente condizionati dalla comunicazione e dalla personalizzazione a discapito della riflessione e dello scambio nei luoghi a ciò deputati: gruppi parlamentari e organi di partito. Con i cosiddetti “grandi elettori” attaccati a tv e agenzie di stampa e che chiedevano ai giornalisti di essere aggiornati. Sia a confondere le idee e a fornire all'opinione pubblica una rappresentazione distorta degli accadimenti e comunque indugendo su particolari irrilevanti e talvolta su retroscena di fantasia, pettegolezzi, banalità, *fake news*. Come se vi fosse bisogno di gettare ulteriore discredito sulla politica. Luci e ombre, dunque. Per intanto possiamo tirare un respiro di sollievo. Sarebbe potuto andare peggio. Siamo stati a un passo da una crisi di sistema. Avremmo potuto precipitare verso elezioni in mezzo alle marcerie. Con un paese dilacerato e mettendo a serio repentaglio le cospicue risorse erogate dalla Ue. Al momento, l'abbiamo scampata, al momento...

### ► I contraccolpi sul sistema politico

Come si è accennato e come in certo modo prevedibile, dentro la partita del Quirinale si sono puntualmente squadernate le contraddizioni più o meno latenti interne a partiti e coalizioni. Contraddizioni che di

sicuro conosceranno sviluppi nell'anno che ci separa dalle prossime elezioni politiche. Un solo cenno su entrambi gli opposti versanti. *Nel centro-destra* (o, più esattamente, nel destra-centro) si è lacerato il rapporto tra Salvini e Meloni. Rapporto deflagrato quando il *leader* della Lega, dopo una sequela di rocambolesche giravolte, si è acciacciato suo malgrado a dare il via libera al *bis* di Mattarella, privilegiando così la solidarietà alla eterogenea maggioranza di governo rispetto al vincolo di coalizione con Fratelli d'Italia. Una repentina conversione dettata anche da una altrettanto estemporanea mossa di Berlusconi che, dal suo letto d'ospedale, in "zona Cesarini", aveva dato ordine ai suoi di negoziare in autonomia, sconfessando la titolarità di Salvini a trattare per l'intero centro-destra. Uscito sconfitto e malconco dalla contesa per il Colle, Salvini si è precipitato a fare due mosse che, nella loro estemporaneità, semmai attestano il suo smarrimento. La prima: la convocazione del Consiglio federale della Lega per farsi confermare all'unanimità alla guida del partito. Come se un forzoso *leaderismo* e la struttura "leninista" della Lega potessero dissimulare le visibilissime fratture interne con l'ala pragmatica e governista insediata soprattutto al Nord e intestata in particolare ai presidenti delle Regioni. La seconda mossa: inventarsi sui due piedi una nuova strategia, quella di un raccordo organico con FI, nella prospettiva di una sorta di partito repubblicano modello Usa. Con il non brillante risultato di acuire la rottura con la Meloni e di raccogliere reazioni assai fredde sul versante di FI ringalluzzita semmai da un suo relativo, autonomo, protagonismo. Un procedere incerto, ambiguo, ondivago, che si

è immediatamente proiettato sul governo, reiterando la tattica del piede dentro e del piede fuori. Una contraddizione che, a ben vedere, affonda le proprie radici nell'indole dell'uomo, versato per la propaganda ma non per il governo; *naturaliter* populista e incapace di vestire i panni del conservatore di matrice liberale. In questo quadro è difficile prevedere la sorte del centro-destra che abbiamo conosciuto, se esso saprà ricomporsi in tempo utile per le politiche. Certo, si può osservare che non è più sicuro il vantaggio incolmabile da esso maturato e che lo dava sino a ieri probabilissimo vincitore sui suoi avversari.

*Sul versante opposto, quello cosiddetto progressista*, chi è uscito più ammaccato è il M5S con il suo *leader* Conte. Apertamente contestato da Di Maio che notoriamente si era adoperato per Draghi al Colle. Il giovane ministro degli Esteri, un tempo capo politico, a brutto muso ha chiesto di «aprire una riflessione» interna al movimento. Meno eufemisticamente: un regolamento di conti. L'importante è che, per davvero, non omettano una riflessione genuinamente politica da gran tempo (forse da sempre) elusa da parte del M5S. Meriterebbe che scavassero oltre i personalismi e i *qui pro quo* comunicativi prodottisi dentro la concitazione dei negoziati per il Quirinale. Il nodo è l'irrisolto profilo identitario del M5S. Ora sembra che Di Maio sia l'interlocutore più convinto dell'asse privilegiato con il Pd e che Conte sia il più incerto e ondivago. L'esatto opposto di ciò che si immaginava sino a ieri. E che, nel passaggio più controverso (la candidatura Belloni), Grillo – che ancora conta, anche se sembra aver perso la bussola, con i suoi interventi sibillini e *casual* – ha solidarizzato con Conte di cui

pure, fuor di ipocrisia, non è tra i più fervidi estimatori. Infatti, il padre-fondatore, che fu decisivo nella sofferta decisione del M5S di dare il sostegno al governo Draghi, in questo passaggio, ha supportato Conte, contrario all'ascesa del *premier* al Colle. Chi ci capisce è bravo. Da questi equivoci, da questi misteri, si può uscire solo, appunto, con una riflessione politica di natura identitaria, che ci faccia capire qualcosa che forse non è chiara neppure ai protagonisti e che si concreti in una inequivoca scelta di campo, comprensiva della collocazione del M5S nel quadro delle famiglie politiche europee. Questione, questa, con effetti sistemici sul "campo largo progressista" e che interpellava lo stesso Pd, a sua volta chiamato a sciogliere nodi irrisolti. Come accennato, nella partita del Colle, anche il Pd ha avuto le proprie tensioni interne, solo più professionalmente "diplomatizzate". Ora Letta sembra orientato a ripensare la propria originaria opzione per una regola elettorale maggioritaria, aprendo a soluzioni proporzionali. Soluzioni curiosamente patrocinata – semplifico – dalla destra ex renziana e dalla sinistra interne al partito. A monte, pure il Pd dovrebbe operare un decisivo chiarimento circa sé stesso, la propria visione strategica e le conseguenti, più naturali, alleanze. Può essere che l'opzione per la proporzionale sia inevitabile e persino auspicabile a fronte della disarticolazione di entrambi gli opposti campi, ma non ci si può sottrarre al compito di esplicitare la propria prospettiva politica che retroagisce sull'identità del Pd: partito di centro-sinistra nel solco dell'Ulivo concepito in una logica maggioritaria e nitidamente alternativo al centro-destra ovvero partito moderato di centro, *partner* naturale di FI e dei

cespugli contigui, tra i quali Renzi? La riprova di un'ambiguità irrisolta anche del Pd? La disponibilità alla candidatura al Colle di Casini, espressione simbolica e dichiarato fautore di un ridisegno del sistema politico in chiave neocentrista e consociativa. La regola proporzionale non può essere una comoda, esorcistica, scorciatoia che esonera dal declinare le proprie generalità politiche e che si decidono scegliendo – sottolineo: scegliendo, prendendo parte – su poche ma cruciali questioni in agenda. Tre soli esempi: giustizia, fisco, politiche sociali. Terreni sui quali è difficile sostenere che *partner* quali M5S e FI pari sono.

*Infine il mitico centro.* Affollato di sigle, ambizioni e velleità; di molti, troppi, protagonisti in cerca di fortuna. Il passato non depone a favore del coagulo di un polo di centro dotato di una qualche consistenza e soprattutto di un senso politico che non si risolva in pratiche trasformistiche mirate a propiziare la stentata sopravvivenza di un ceto politico professionale. Ci si è provato più e più volte, senza successo. Né aiuta il "pierinismo" di taluni protagonisti. Tra i quali vi è chi pensa a un centro autonomo a tutti gli effetti da destra e sinistra; chi a un rafforzamento del centro interno rispettivamente alla destra e alla sinistra; e, come non bastasse, dentro ciò che resta della stessa FI, ci si divide al riguardo lungo un asse che attraversa anche la delegazione dei ministri al governo, a loro volta distinti dal "cerchio magico" del vecchio *leader* al tramonto. Sia lecito altresì dubitare che vi sia una folla di elettori in fremente attesa di seguire i vari Brunetta, Renzi, Toti, Brugnaro, Casini, Mastella, Cesa, Lupi. La sola personalità che si segnala per un qualche potere attrattivo è quella di Calenda, che si

mostra giustamente scettico circa le *chance* di un accrocchio di ceto politico e piuttosto scommette sulle risorse di un civismo nutrito di cultura liberal-democratica. Di sicuro distinto e distante dalle due destre. Naturalmente decisiva, al riguardo, sarà la legge elettorale. Infine, non è un mistero che, come già per la contesa sul Quirinale, da più parti si guardi a Draghi come invitato di pietra, come attore protagonista anche oltre le elezioni del 2023. Ci sta. A una condizione: che egli, deposte le vesti del tecnocrate alla testa di un “governo del Presidente” di quasi unità nazionale per fronteggiare una doppia oggettiva emergenza (sanitaria ed economico-sociale), decida di partecipare a tutti gli effetti alla battaglia politica alla guida di una parte. Perché questa è la regola e la fisiologia della buona politica nei regimi democratici. Una competizione-confronto tra visioni e programmi tra loro alternativi. La sospensione reiterata della politica così intesa – già lo sappiamo – gonfia le vele dell’astensionismo e del populismo. Due facce di una stessa

medaglia. Prevengo l’obiezione: oltre alla lotta contro la pandemia, la seconda missione affidata al governo Draghi fu il varo e l’implementazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) mirato all’utilizzo delle cospicue risorse erogate dalla Ue e dunque, si osserva, all’esecutivo sarebbe affidato un compito che riguarda oltre la fine della presente legislatura. Addirittura sino al 2026. Come a dire che il programma dei governi futuri sarebbe già scritto e legato al nome di Draghi. È facile replicare che l’attuazione di quel piano non è impresa meramente tecnica, che essa, nel disegnare il nostro futuro, contempla le tanto evocate riforme. Ma esse, per loro natura, chiamano in causa visioni e programmi che competono alla politica. A scelte di valore che solo governi politicamente qualificati e orientati possono operare. L’opposto del celebre, ingannevole motto racchiuso nell’acronimo thatcheriano TINA, «there is not alternative». La teoria del pensiero unico e dell’abdicazione della politica.  
(10 febbraio 2022)

## Avviso importante

### SOCI «CITTÀ DELL’UOMO»

La quota di adesione da parte dei **Soci** di «Città dell’uomo» deve essere sempre **indirizzata all’Associazione**, secondo le modalità riportate nel box relativo. L’abbonamento alla rivista «Appunti di cultura e politica» è compreso nella quota.

**NB.** Per il bonifico bancario, prendere nota delle **nuove coordinate bancarie** nel box di riferimento, riportate anche nel sito dell’Associazione.

Per informazioni: [info@cittadelluomo.it](mailto:info@cittadelluomo.it)

Per le attività dell’Associazione, visitate il nostro sito:  
[www.cittadelluomo.it](http://www.cittadelluomo.it)